

La passione di una notte  
che costa un viaggio  
nel lutto e nel nulla.  
Un bambino incerto tra  
la maestra e i marziani.  
La quotidiana esecuzione sommaria  
che rammenta quanto la paura,  
in Colombia come dovunque,  
isola e ammutolisce.  
La favola magica di un cantastorie  
che abbatte il palazzo del tiranno.  
Quattro nuove voci  
dalla provincia di Macondo,  
terra di violenza e di sogni.

---

**Racconti dal mondo**  
*Serie diretta da*  
*Daniilo Manera*  
V



**MILLELIRE**®  
**STAMPA ALTERNATIVA**

BIGLIETTO PER LA PASSIONE

La popolarità di *El Artillero* tra le matricole era dovuta alla loro pigrizia. Era il bar più vicino all'università, offriva birra a un prezzo conveniente e pasti a buon mercato. Costituiva un rifugio eminentemente maschile - come un solido club inglese - impermeabile all'avanzata femminista, dove si poteva studiare fino all'alba. Osceno e allegramente feroce, il padrone terrorizzava le donne con il suo linguaggio sconcio e il suo aspetto da assassino. In campo musicale, era un inguaribile romantico, aggrappato a un passato nostalgico. I venerdì notte era solito piangere per un amore tenero e giovanile, per una donna persa negli abissi della sua vita.

Adrián aveva imparato a leggere in mezzo al baccano. A mostrare con rispetto i documenti alla polizia. E a barcamenarsi tra l'euforia omicida degli ubriachi all'alba. Si commuoveva perfino con i vecchi bolero di Lupita Palomera, Elvira Ríos e Leo Marini. Gli piaceva il bar. Preferiva mangiare lì anziché cucinare nel suo appartamento; evitava così la spesa e i piatti sporchi. Inoltre, si era incapricciato della cameriera Numero Quattro.

Quella del Numero Quattro non guardava mai intensamente negli occhi nessuno. Girava tra i tavoli con le spalle dritte e l'espressione contenuta. Snella, i seni alti e le caviglie molto sottili, non era alteziosa né ossequiente. Svolgeva scrupolosamente il proprio lavoro. Curiosamente, nessuno degli avventori abituali si azzardava a parlarla. Obeso e trasandato, anche il padrone evitava di mortificarla, benché insultasse le altre ragazze per un nonnulla.

Mentre assaporava un caffè o beveva lentamente una birra, Adrián cercava di attirarsi la simpatia della Numero Quattro. Ma i risultati della sua dedizione erano nulli. Né le delicate galanterie né la sua innata cortesia e neppure il suo fisico temprato dal tennis esercitavano su di lei la minima attrazione. I suoi sforzi rimbalzavano su di una gelida indifferenza. E i tentativi di chiacchierare sfumavano in monosillabi.

*Sì-no-dopo-anche-adesso-no-grazie.* Lei era molto brava a pulire, a servire, a prendere e ridare il denaro. Non era facile trattenerla al tavolo. In tre mesi di attenzioni Adrián non era riuscito a ottenere un sorriso o a vedere una briciola di interesse negli occhi color prugna. Che scalogna!

Adrián arrivò al punto di farsi prestare la macchina da sua zia Luz. Una splendida Mercedes Benz che la vecchia quasi non portava in strada. Era sabato. Aspettò con pazienza, sapendo che il turno della Numero Quattro finiva a mezzogiorno. Ma nemmeno la benzina fece il miracolo. Lei rifiutò l'invito ad andare in giro, tagliando corto con i complimenti e i ragionamenti che lui aveva preparato.

Mosse dolcemente la testa, senza che il viso bruno dai tratti sottili rivelasse sorpresa o emozione.

- No, grazie.

Quella del Numero Quattro indossava una gonna a quadri, una camicetta azzurra e un giaccone nero. Si allontanò tra la folla ostile per il freddo, quella folla padrona di una violenza totale, lievito quotidiano a Bogotá. Intenerito, Adrián pensò che pareva strana senza il suo grembiule bianco, insicura, ossuta, con le occhiaie troppo scavate alla luce del mezzogiorno. Non cercò di trattenerla.

Il traffico era - come sempre - assurdo e caotico, e sarebbe stato sciocco arrischiarsi a guidare nel centro internazionale di Bogotá. La sua patente era scaduta.

- Sembrava un'istitutrice nel suo pomeriggio libero - si disse tra sé.

Siccome non si era aspettato troppo da quell'incontro, ebbe il coraggio di telefonare a sua zia Luz per invitarla a prendere un tè. Il sacrificio del tè con millefoglie, paste alla crema e formaggio fuso, incensato dalle chiacchiere fatue di sua cugina María Lucía, non mancò di dare i suoi frutti. Ricevette tremila pesos e l'offerta dell'automobile tutte le volte che avesse voluto. Cortesie nient'affatto gratuite, perché María Lucía era la nipote di Luz e la beniamina e nipote-eredittiera della ricca nonna Gunda Vengoechea. Un buon partito!, dicevano le signore di Bogotá. Tutta la famiglia sperava, prima o poi, di metterli insieme con un fidanzamento. Già, già. Come se lui, Adrián, non fosse follemente innamorato.

Quello stesso pomeriggio Adrián comprò gli orecchini argentati. L'ultima moda. Fece avvolgere il regalo nella carta velina e passò tutta la notte a ubriacarsi, immaginando di far l'amore con la Numero Quattro. Nuda-pelle-d'oliva. Il collo scuro baciato dagli orecchini splendenti.

Lunedì. *El Artillero* era quasi vuoto, c'era soltanto un gruppo di matricole vicino al juke-box. Immensamente grasso e teneramente ubriaco, con la stessa sbornia del venerdì, il padrone piangeva per la nostalgia di una certa Lilime. Quella del Numero Quattro accettò il regalo senza esitare, forse perché Adrián era solo al tavolo.

- Grazie - disse -. Molte grazie

Quindici giorni dopo, durante i quali lei non esibì gli orecchini né fece menzione dell'episodio, domandò:  
- Lei, signore, come si chiama?

Sorpreso, Adrián notò un'inflessione carezzevole nella voce. Granelli di zucchero sotto il tono aspro.

- Adrián Urdaneta - rispose -. Mi chiamo Adrián.

- Sabato ho il giorno libero, se lei volesse...

- Dove ci vediamo...? - per il timore di sprecare un solo minuto di quel sabato prossimo, le mozzò il resto della frase. Gli bruciava la gola.

Lei ignorò la domanda.

- Vorrei chiederle un favore molto grande - teneva gli occhi inchiodati su un bicchiere, mentre con uno straccio rosso puliva dolcemente il tavolo.

- Quello che vuole e come vuole - disse lui con fervore.

Si contenne, stordito. Non voleva tradire le notti che aveva in mente, i dormiveglia nei quali lei emergeva inquieta, appassionata. Doveva impedire al desiderio di offuscare l'iride dei suoi occhi. La mano magra, dalle unghie malcurate, si fermò bruscamente. Lei infilò lo straccio rosso in una tasca del grembiule. Lo guardò fissamente. Disse:

- Mi accompagni sabato. Devo andare lontano.

La mano si mosse fino all'altezza del petto. Prese un foglio accuratamente ripiegato, strappato da un quaderno scolastico.

- Alle quattro di mattina. Le ho segnato l'indirizzo.

Molto prima dell'ora convenuta, con il suo vestito migliore, Adrián aspettava nel limbo di quelli che amano. Aveva speso un terzo della sua paga settimanale dal parrucchiere e dalla manicure. Si sentiva la febbre. Ed era affamato. L'indirizzo corrispondeva alla stazione di autobus VELOTAX che la mattina presto sembrava l'anticamera del giorno del giudizio. La gente si spingeva per arrivare agli sportelli, un cane latrava, un venditore di biglietti della lotteria offriva la fortuna con il numero sette. Apparivano famiglie intere che portavano valigie piene fino a scoppiare, portavivande e pentole con patate, salsicciotti, *tamales* <sup>(1)</sup>, frattaglie, bollito; fagotti di vestiti, galloni

d'olio e sacchi di puzzolente pesce secco.

Lei gli si avvicinò di sorpresa quando temeva di averla persa tra la folla vocante. La sua presenza eclissò tutto: il disordine, la sporcizia del posto, il puzzo di pesce, le risate di tre bambini che si rincorrevano tra le gambe dei viaggiatori. Veniva vestita a lutto, con quel nero ascetico dei monaci medievali e delle donne ricreate da García Lorca; quel nero che non ammette il candore delle calze trasparenti ed esclude i tacchi alti come se fossero immorali, peccaminosi.

Adrián, pronto pochi minuti prima ad accoglierla con un bacio, borbottò un saluto convenzionale.

- Andiamo - disse lei.

- Dove? - chiese indicando gli sportelli.

Quella del Numero Quattro scossè la testa. Un gesto che sarebbe rimasto appiccicato ai ricordi di Adrián negli anni a venire, anche quando la donna dalla pelle-oliva si sarebbe sbiadita per sempre.

- Ho comprato i biglietti ieri - camminava guidandolo tra la gente, finché arrivò a un corridoio stretto, male illuminato. Oltre i larghi vetri di una porta insudiciata dalle mosche, il pullman stava per partire.

Lei si sedette vicino al finestrino. Adrián aprì il vetro. Una folata d'aria fredda dissolse l'odore di vomito e di vestiti conservati che tenace resisteva sotto il lavaggio recente, sotto il sapone e la creolina. La mattinata si annunciava piovosa. E la radio suonava a tutto volume.

Viaggiarono quasi due ore, in silenzio, tra la baronda dei passeggeri che a ogni stazione compravano birra, *kumis* <sup>(2)</sup>, acquavite, il triste abbaiare del cane nella sua gabbia e il piagnucolo intermittente di un bambino stizzito. A ogni paese salivano e scendevano i contadini caricando gabbie di piccioni e di ghiandaie, galline legate, fagotti di arance o di fagioli. Per un tratto ci fu anche un agnellino che dormiva beatamente, malgrado il bambino stizzito. Nugoli di donne cenciose si avvicinavano per vendere miele profumato, more di stagione, uve nere velate dagli insetticidi, mazzi di fiori che appassivano e si guastavano a vista d'occhio.

- *Empanadaaaaasss*, le *empanadaaaaasss*.

- *Masatooooo* <sup>(3)</sup>.

- *Tamalessss*.

Pieno di speranza, Adrián invitava la Numero Quattro ad assaggiare quello che veniva offerto, come se le porgessero dei cioccolatini e lei fosse un po' più sensibile e fine di sua cugina María Lucía, ragazza assurda che la zia Luz voleva mettergli fra i piedi. Lei rifiutava in continuazione, e senza pronunciare una parola; mentre i compagni di viaggio trangugiavano rondelle di ananas, affettati, sanguinacci, cosce di pollo allo zafferano, *refajo* <sup>(4)</sup>, cuore fritto. Voraci, insaziabili, con piacere cannibalesco e peperoncino piccante. Adrián sentiva nello stomaco vuoto lo stimolo della fame e il ridicolo, l'avvicinarsi di un pericolo sconosciuto, la paura acquattata alla fine della strada.

Scesero a una svolta della strada. Di fronte a una vecchia casona, con i muri scrostati dal tempo, i colonnati e i tetti alti, che dava ancora l'impressione di una ricca fattoria, dove erano aperti vari negozi. Ristorante-macelleria-gommista-bagni pubblici.

Quella del Numero Quattro disse che voleva salutare un'amica.

- Lavora in cucina. Torno subito.

Adrián ne approfittò per urinare in un bagno sudicio, dove c'erano un lavabo sbrecciato e un vespasiano. Nel lavarsi le mani il rubinetto tossì, facendo uscire un filo d'acqua rugginosa che cessò all'improvviso, così

com'era venuto.

Quindi si sedette al banco. Il padrone gli portò un'acquavite doppia. Indossava un camiciotto macchiato di sangue fresco e croste secche con lo stesso sussiego col quale il barman più raffinato esibisce una giacca nuova.

- Senta, signore...

Adrián si voltò. Dal nulla apparve un bambino di otto o dieci anni, avvolto in una *ruana* <sup>(5)</sup> bisunta, sombrero calato fin sugli occhi e sandali di fibra. Terribilmente sporco. Le guance incendiate dal freddo. Gli chiese venti pesos per un mazzo di campanule, agapanti e margherite di bosco. Appoggiato al banco della macelleria, il padrone affilava un'accetta lucente.

Prese il mazzo e gli diede sessanta pesos. Senza ringraziare né sorridere, il bambino sparì tra le rocce e i rovi dall'altra parte della strada. Allora si disse: "Mi possono ammazzare con quell'accetta, ammazzare e squartare senza che nessuno se ne accorga o resti traccia della mia esistenza. Possono pure guadagnare dei soldi vendendo la mia carne ai viaggiatori...". Un terrore indescrivibile ed esagerato lo prese, che accrebbe il suo desiderio per la Numero Quattro. Si sarebbe messo a gridare, ma temeva di macchiare lo splendore canforato di quei fiori senza profumo. Il padrone ripeté la dose di acquavite.

Lei tornò con il viso e le mani lavate da poco. I capelli neri erano coperti da un fazzoletto nero.

- Grazie - allungò avidamente le braccia, con un piacere insolito. Come se i fiori comprati dal bambino sporco e un po' fantasma (destinati a bruciarsi nelle gelate o a servire da foraggio al bestiame) si trasformassero in similori e velluti. - Grazie grazie grazie - ripeté -. A mio figlio piaceranno.

Il padrone riscosse il denaro dell'acquavite senza scomodarsi a portare il resto.

Poi presero a camminare per un sentiero stretto spianato dal passaggio quotidiano delle pecore, e presto si ritrovarono in un cimitero di campagna - pulito e ben tenuto - fitto di croci imbiancate. Quella del Numero Quattro si inginocchiò davanti a una tomba piccola, modesta. Un isolotto di viole del pensiero, miosotidi e margherite gialle, gerani, inseparabili, azalee. Le felci crescevano a profusione. Adrián aiutò a togliere le ortiche e la lanugine delle piante che ricopriva le foglie. Ripulì la terra dalle erbe secche e pestò larve vischiose acciambellate sul nome inciso nella pietra: José María.

- E' una lapide bella, eccellente. Me l'hanno fatta a Bogotá, don Remberto Arenas, il proprietario di "Rilievi Artistici" - disse la Numero Quattro con orgoglio.

Amareggiato fino alla rabbia ma senza forze per esplodere, Adrián portò acqua in un barattolo di biscotti prendendola da un serbatoio in fondo al cimitero. E la guardò mentre aggiustava i fiori in un contenitore di cemento - murato sopra la tomba - a forma di gondola. Il sabato tanto atteso galoppava irrimediabilmente verso la propria morte, un giorno che mai più, anche se visse cent'anni, sarebbe tornato di nuovo. La prima volta che non esisteva, era un non-lui, assolutamente nullo, perché in tutte quelle ore nessuna voce umana aveva pronunciato il suo nome. Un modo oltraggioso di perdersi nell'oblio e trasformarsi in nessuno.

- Mi chiamo Adrián, Adrián - si ripeté.

All'improvviso lei cominciò a cantare. Lo faceva in un modo selvaggio, delirante e equivoco, senza però perdere la compostezza o turbare la contenuta bellezza del suo viso di porcellana oliva. Era un noioso girotondo infantile, ma nella sua voce assumeva un

significato ambiguo, indefinibile, come se al posto di un figlio ricordasse un amante fugace. A lungo rimpianto, Adrián non osò rivolgerle le domande che lo assillavano, aggrappandosi invece all'improbabile: "Dove diavolo avrà visto una gondola l'artigiano?"

D'un tratto quella del Numero Quattro si mise a parlare, col tono di chi si confessa.

- Gli piaceva la musica: gli piaceva all'ora di dormire, di mangiare e di giocare in strada.

Poi cominciò a recitare il viacrucis.

Il ritorno fu una brutta copia del viaggio di andata. C'erano più bevitori, il conducente teneva la radio spenta, i bambini dormivano stanchi. I venditori erano gli stessi, uguale la miseria e il cibo offerto. Il crepuscolo si stava liquefacendo tra le montagne. Il polverio si mescolava con la nebbia farinosa. Camion e autobus di linea urlavano assordanti e si disputavano il dominio della strada. Adrián aveva freddo. Ed era irritato. La Numero Quattro masticava appiccicosi dolci al latte comprati al padrone dal camiciotto insanguinato, senza guardarlo né parlare. Era seduta vicino a un perfetto sconosciuto. Nessuno.

Al terminal di VELOTAX, quando le chiese se voleva che la accompagnasse al ristorante, lei scosse la testa. Un gesto ormai familiare. Sintesi di un innamoramento contrastato.

- L'accompagno a casa?

- Va bene.

Viveva nel quartiere La Candelaria, non lontano da *El Artillero*. Erano camere in affitto in una casa coloniale che ai turisti doveva ricordare dispotici viceré e donne di leggendaria bellezza. C'erano cartelli alle finestre - *Si affitta stanza - Iniezioni a domicilio - Compresse* - e scarafaggi nell'androne lastricato.

La camera era ampia, con la finestra sulla strada. Aveva un letto a una piazza, due sedie, un comò. Sopra l'incrostazione del tempo e il legno martoriato, il pavimento trasudava cera liquida. Alle pareti erano appese numerose fotografie. Mostravano un bambino dal giorno della nascita fino a sei o sette anni. Nelle ultime, prese in un parco, madre e figlio erano su una giostra, seduti sull'imitazione di una gondola. La Numero Quattro sorrideva felice, con un atteggiamento pletorico che Adrián non conosceva in lei. "Che strano! Non c'è un padre in vista. Come se l'amore, l'orgoglio, la traboccante allegria provati con la nascita di quel figlio non fossero legati a nessun uomo in particolare".

Adrián contenne la tentazione. Chiedere date, luoghi, il nome dell'uomo passato nel viso allegro del bambino morto. Era geloso. Lei captò i suoi pensieri. Senza che glielo chiedesse, cominciò a spogliarsi. Allora il mondo smise di essere un luogo nebbioso, infestato da sordidi e chiassosi terminal di autobus, lentamente distrutto e corrotto da questo parassita chiamato uomo. Smise di essere una eterna, polverosa strada verso l'angoscia. Adrián dimenticò l'inevitabile finale e il suo nome inciso su una lapide.

Fece l'amore con lei tutta la notte, mutando in estasi la disperazione delle sue notti solitarie. La timidezza si risolse in furia e la furia si trasformò in un'ardente tenerezza, schiava e demolitrice, che - ne era certo - da quella notte avrebbe guidato il resto della sua vita.

Tornò a *El Artillero* il lunedì mattina, quando iniziava il turno della Numero Quattro.

- Ciao, amor mio - le sussurrò.

- 'Giorno signore.

Nuovamente altera, lontana, priva di brecce dove Adrián potesse introdurre il suo affetto e il suo desiderio furioso. Gli occhi color prugna, inespressivi, lo

trasformarono un'altra volta in un nessuno.

- Birra, per favore.

- Aguila o Club Colombia?

Furono inutili i suoi sforzi per abbordarla. Per i tre mesi seguenti, durante i quali si piazzò allo stesso tavolo, avesse o no i soldi per invitare gli amici, accontentandosi a volte di acqua minerale, la Numero Quattro lo ignorò. Adrián non riuscì a sciogliere il suo incomprensibile disdegno. Non ottenne altro che monosillabi. *Si-no-grazie-dopo*.

Fu uno studente di medicina a distruggere il castello di carte costruito da Adrián in una notte d'amore. Allegro, festaiolo, con faccia da oca e pancia rotonda, Steffan Walden non conosceva la vanteria. Innocente e un po' meravigliato, commentò:

- T'immagini? Una donna mi ha invitato a uscire. Sarà per il prossimo sabato - gli piacevano il pugilato e le studentesse grasse, e nessuno invidiava le sue conquiste.

- E chi è? - domandò Adrián.

- Fabiola.

- Fabiola chi?

- Quella. La Numero Quattro.

- Ah - Adrián sentì il sudore nel palmo nelle mani.

- Un po' magra...

- Sì.

Adrián non aspettò un altro giro di birra. Pagò il conto e uscì definitivamente in strada. Tranquillo. Come se quel giorno, dopo aver scontato tre mesi di prigione, si trovasse improvvisamente libero. "Devo chiamare María Lucía", si disse mentre cercava una moneta e un telefono pubblico.

(1) Pasta di mais ripiena di carne, pomodori e peperoni, avvolta in cartocci di foglie di mais o di banano e cotta al forno o al vapore.

(2) Sorta di yogurth fatto con latte cagliato e zucchero di canna.

(3) *Empanada*: pasta di mais ripiena di carne tritata, cipolle, uova, frutta secca ed olive in salsa di peperone piccante. *Masato*: bevanda dolce non alcolica ricavata dalla fermentazione del riso o del mais.

(4) Bevanda agrodolce che di solito accompagna piatti di carne, composta di una parte di birra e due parti di gassosa 'Colombiana'.

(5) E' il poncho di lana che si porta in Colombia.



Otto s'immaginava draghi. Marcelo fantasticava d'essere Superboy, purché non gli mostrassero la kriptonite. Alvaro sognava Wonder Woman. Io pensavo a Pilarcita e ai marziani. Pilarcita aveva già dieci anni e una minigonna rossa, stava finendo la quarta elementare e se mi guardava coi suoi occhi azzurri lo mi sentivo come un marziano venuto dall'altro mondo.

Quando la zia Paquita mi preparava la merenda, pensavo: questa cioccolata è per Pilarcita. E nel tragitto in bus fino alla scuola combattevo contro la tentazione di darle un morso, non a Pilarcita — eppure mi sarebbe piaciuto! — bensì alla sbarra di cioccolato. Le tentazioni sono molto forti; e io con nove anni, venti chili e un raffreddore ero continuamente in lotta con loro. Per questo, quando scendevo dal bus, della cioccolata non restava che il ricordo; e quando mi avvicinavo a Pilarcita mi veniva voglia di chiederle perdono per averla morsicata. Non lei, ripeto, anche se il suo aspetto era più delizioso di quello di qualsiasi cioccolatino che possa esistere su qualunque pianeta.

Quel giorno, la professoressa mandò Pilarcita alla lavagna perché spiegasse quali erano i fiumi più lunghi del mondo. Noi dovevamo copiare. Io seguí fino al Nilo con i suoi 6.450 chilometri, il Rio delle Amazzoni con 6.275, e al terzo posto c'erano le gambe di Pilarcita che nascevano nelle sue scarpe e sfociavano in un'astronave marziana che s'infilò per i finestroni aperti e atterrò sopra il mio banco.

Guardai con curiosità e vidi che aveva la forma di un piatto da minestra capovolto. E da lì uscirono non i ceci e la carota tritata, bensì degli ometti simili ai soldatini di piombo con cui giocavo quand'ero un bambinetto. Uno, che sembrava il capo, mi guardò e disse: "Il Nilo nasce in Burundi e sfocia in Egitto". E mi sentii affritto perché com'era possibile che io che sono di questo pianeta non ne ero al corrente e lui, che veniva da un altro mondo, lo sapeva così bene.

Gli tesi l'indice come facevo col pappagallo di mia zia Paquita e gli dissi: "Zampetta, zampetta", e il marziano si accomodò sul mio dito. Lo sollevai fino a poterlo osservare con attenzione e mi parve un uomo come noi, soltanto molto piccolo e vestito di rosso. Io volevo chiedergli com'era il suo mondo, se era come quello in cui andò a naufragare Gulliver; ma in quel momento lui mi domandò, senza quasi aprire la bocca:

- Dove nasce il Congo?

E io dissi: "Su Marte", e udii che i nani del piatto ridevano.

Quando terminò la risata, mi resi conto che l'astronave marziana era volata via e che io mi trovavo ancora in classe. La signorina mi guardava, ferma accanto al mio banco; Pilarcita era sempre alla lavagna e i miei compagni aspettavano che io facessi qualcosa. "Nasce nello Zaire e sfocia in Angola", mi disse la maestra. Poi diede a Pilarcita ordine di proseguire.

Pilarcita si voltò di spalle per continuare a scrivere sulla lavagna. Lo Jenisej nasce in Mongolia e sbocca nell'Artico dopo aver percorso 4.500 chilometri. E io tornai a pensare che questo non era niente, che quello che si doveva essermi ben chiaro è che i chilometri che percorrevano i miei occhi dalla fine delle sue calze all'inizio della gonna erano più importanti di quelli dello Jenisej. E improvvisamente compresi che le gambe di Pilarcita nascevano più in basso delle sue caviglie e andavano a sfociare nel campanello che suonava per la ricreazione e che ci obbligò a uscire tutti di corsa.

L'uomo era steso sulla gramigna, dimenticato da tutti, con un sorriso sulle labbra.

Il suo corpo sembrava riposare senza le preoccupazioni quotidiane, odoroso di inchiostro, impregnato di rugiada mattutina. I suoi occhi guardavano il mondo attorno con un morto splendore.

Il primo che lo vide fu uno scolaro che però non disse niente a nessuno. "Dorme" pensò, unendosi allegramente al gruppo di ragazzi che si allineavano. Quando il sole delle otto di mattina gli illuminò il viso, tutti poterono vedere lo splendore che emanava la sua solitudine.

- Sta dormendo - disse loro il ragazzo che lo aveva visto per primo.

- Di sicuro era stanco e non ha aspettato di arrivare a casa - affermò la maestra.

La maestra si avvicinò alla finestra e lo esaminò bene. Era sui trent'anni, aveva la tuta macchiata d'inchiostro, il corpo robusto, la barba rada e degli occhi grandi, senza vita. Non era il padre di nessuno dei ragazzi della scuola, di questo era sicura. Dieci anni nel quartiere ne avevano fatto un'esperta conoscitrice degli abitanti e delle loro abitudini. Quell'uomo non lo aveva mai visto. Quando passò nell'aula successiva, continuò a vederlo. E anche dal cortile continuava a vederlo. Ormai si era abituata a vederlo lì, steso sulla gramigna, abitato dall'assenza.

Anche se tutti i giorni trovavano cadaveri nei sobborghi della città, questo le produceva sempre un intollerabile senso di colpa.

"Non può essere" pensò. Nessuno sapeva il suo nome, di dove veniva, chi lo aspettava.

Ovunque c'è sempre qualcuno che aspetta un uomo...

Dalla strada le giungeva il vociò dei vicini che poco a poco lo scoprivano, insieme all'eco delle più disparate conversazioni. Davanti al corpo anonimo sfilavano le signore dirette al mercato ortofrutticolo, la bambina che tutti i giorni portava le frittelle a scuola, il postino del quartiere, il venditore di stoffe a rate e una moltitudine di ciarlatani, pettegoli, sfaccendati e cani.

- Quando mio marito è rincasato dal turno della fabbrica di cioccolata, mi ha raccontato che stavano piangendo nei pressi della scuola, ma non ci ho creduto. "Qualche vagabonda" gli ho detto.

- Anch'io ho sentito piangere, però non ho fatto niente per sincerarmene. E' la paura, cara mia, è la paura che ci isola.

- Dall'aspetto che ha, sembrerebbe che lavorasse in una casa editrice.

- Forse lo hanno rapinato. Nelle tipografie pagano al giovedì.

- Allora è vero che ci sono stati degli spari stanotte!

- Se ne sono sentiti due e poi è partita di corsa una macchina.

- Io l'ho vista, era un'auto militare e abbiamo pensato persino che avessero fucilato un ladro.

- Se è morto, perché sono venuti a ucciderlo qui? E' quello che una si domanda.

- Non credo che sia morto. Non lo credo!

- E' meglio avvisare la maestra perché chiami le autorità...

- Non ci lasciano più vivere in pace...

- E' proprio così. Che disdetta.

Cinque comari si avvicinarono alla porta, interrompendo il chiasso dei ragazzi che stavano facendo ricreazione. Chiamarono la maestra e le ricordarono

la responsabilità che aveva nei confronti di ciò che accadeva a pochi metri da lì. La maestra stilò una nota, vi imprime il timbro e la inviò all'autorità più vicina.

Mezz'ora più tardi un gruppo di investigatori si avvicinò al corpo dell'uomo, dapprima con circospezione come davanti a un tranello, ma subito constatarono l'esatto contrario. Era morto. Assunsero informazioni tra i curiosi, tracce per dar la caccia agli assassini, osservazioni riguardanti movimenti di persone estranee al luogo. No. Nessuno aveva visto né udito nulla. L'uomo era per tutti uno sconosciuto. Presero qualche foto da punti diversi, con la sicurezza che mostravano davanti a fatti di questo genere, poi passarono a prendere le impronte digitali della persona, appunti sulla posizione del corpo, le condizioni del tempo, la rigidità cadaverica, e alla fine lo ricoprirono con un lenzuolo. Un istante dopo lo infilarono in un cellulare che sparì a sirene spiegate.

Quando tutto ritornò alla normalità, sembrava che l'uomo fosse ancora lì, dato che ora si vedeva una pozza di sangue. Al suono della campanella, i bambini non uscirono lanciando grida, ma con calma, come se l'assenza del morto paralizzasse la loro allegria.

Come tutti i giorni, la maestra chiuse la scuola, pensando che per molto tempo avrebbe continuato a vederlo sulla gramigna, con il sorriso triste trafitto sulle labbra.

\*\*\*

La donna attizzò il fuoco. Guardò la culla dove dormiva il bambino e gli rimboccò la coperta. Calcolò l'ora con la sua angoscia.

- Non dovrebbe tardare - pensò.

Era una notte fredda, senza luna. Per tutto il pomeriggio era caduto sul quartiere un sole triste, senza bruschi balenii, ma alle dieci di sera si sentiva il rigore del sereno. Stanchi del lavoro quotidiano nelle fabbriche e negli uffici, gli abitanti rientravano presto nelle loro case. Quando lei usciva a comprare il pane per la colazione, li incontrava che si dirigevano al terminal degli autobus, situato dodici isolati più in basso.

La donna si avvicinò di nuovo alla porta. La strada era sempre deserta, con una lucina in fondo, avvolta nella nebbia. Poteva vedere lo sbocco ancora senza pavimentazione, la spazzatura accumulata sui marciapiedi e tratti di case dipinte di verde e di bianco. Non era una via allegra, ma gli abitanti si sforzavano notevolmente per farla sembrare migliore agli occhi degli estranei.

Insonnolita, si sedette sul letto, preparato con la speranza che da un momento all'altro sarebbe arrivato. Udi abbaiare i cani, voci di gente che cantava in lontananza, le sirene delle fabbriche, i treni che partivano dalla stazione. Sentì crescere la notte, piena di mormorii e di echi morti, le campane di un orologio, l'arrivo dell'alba con un pugno di rumori familiari di persone che si affrettavano al lavoro. E aspettò. Poi sentì passare i ragazzi della scuola, il merciaio ambulante, la venditrice di cipolle.

- Non deve tardare - pensò. Sicuramente si è fermato in tipografia per fare un turno extra.

Si alzò. Preparò il poppatoio del bambino e una colazione semplice ma appetitosa per lei e suo marito. Dopodiché passò alle faccende domestiche: lavare i pannolini, rifare il letto, rammendare una tuta. Preparò il pranzo e il poppatoio di mezzogiorno. E aspettò. Quando giunse il pomeriggio, cominciò a

spazientirsi.

Fasciò il bambino e andò in tipografia. Domandò in portineria, al capoperaio della notte precedente, e fece anticamera per il Direttore: "Suo marito è uscito come gli altri giorni, alla stessa ora". Tagliando corto, aggiunse: "La ditta non è responsabile delle azioni dei suoi dipendenti per strada". Questo le disse. Parlò con gli altri operai, esponendo loro i timori della notte precedente, e questi organizzarono subito una squadra. Lei andò con loro. Chiesero di lui nelle stazioni di polizia, nei commissariati, negli ospedali, negli ospizi, all'obitorio.

- Alle undici di stamani hanno portato un uomo. Lo hanno trovato morto nel recinto della scuola, all'altro capo della città -, li informò la guardia di turno.

Entrarono. Attraversarono un lungo corridoio e un cortile ghiaioso, rifacendo in continuazione lo stesso monotono percorso fino a quando si trovarono davanti a una fredda lastra di pietra sulla quale giaceva abbandonato l'uomo.

La donna lo guardò. Guardò la sua tuta, le mani che in amore erano state dolci, la robustezza del suo corpo, le vene secche che serpeggiavano lungo le braccia, gli occhi pieni di tenerezza, la dentatura completa, il foro della pallottola nel costato, la camicia inzuppata di sangue. "Sì, è lui, Juan Sebastián!" pensò.

- Lo riconosce? -. L'alto ufficiale le si avvicinò, decorato con medaglie di guerra, la faccia quadrata, la mascella forte, con tutta l'arroganza che gli conferiva la divisa.

Guardò il militare ed ebbe compassione per i ricercati che cadevano nelle sue mani.

- No. Non è l'uomo che cerco -, gli disse mordendosi le labbra e affondando le unghie nella carne. E piano piano si allontanò, senza piangere. Gli operai la seguirono, senza capire perché lo aveva negato.

Mentre divorava le strade e i viali nella cangiante geografia della città fino ad arrestarsi esausta, col figlio in braccio, davanti all'entrata del quartiere, pensò alla sua vita per la prima volta. E continuò a ricordarla quando aprì la porta e incontrò il sorriso di Juan Sebastián incorniciato in una vecchia fotografia appesa alla parete, con venti anni in meno e il vestito della festa. Tutto intorno a lei era intriso dell'odore robusto di un uomo che amava la vita. Guardando il bambino non si sentì tanto sola.



Jairo Aníbal Niño

## IL NARRATORE

Il tiranno venne un giorno a sapere che tra le montagne viveva un formidabile contastorie e ordinò al suo ministro della guerra di catturarlo.

I soldati lo acchiapparono mentre navigava su una zattera di giunchi odorosi in un lago color della notte.

Lo condussero in catene al palazzo. Il despota osservò con minuziosa attenzione le sue mani callose, la sua pelle brunita, le sue larghe e forti spalle. Quando lo guardò negli occhi, l'autocrate si sentì turbato. In quello sguardo scopri qualcosa di simile a un nuotatore dorato e bronzato nell'acqua della pupilla. Ordinò allora all'uomo che raccontasse una storia. Il narratore, minacciato dalle guardie armate, disse con una voce dura da uomo di mare:

"Non si può raccontare nessun racconto quando si è incatenati".

Il tiranno fece un cenno con la testa e l'uomo fu liberato dai ferri.

"Racconterò una storia delle terre calde", annunciò il narratore.

Quando cominciò a parlare del viaggio di Fátima Montes e Pedro María Valiente verso il posto dove cresceva il cespuglio dell'allegria, allo scopo di raccogliere i suoi semi e spargere la sua musica e il suo aroma per ogni recesso della fangosa palude, il grande salone del palazzo si trasformò in un luogo in cui scorreva un fiume navigabile e i presenti videro i personaggi della favola viaggiare sotto un cielo d'aironi fino a giungere in un luogo dove s'accamparono, nelle vicinanze di un boschetto d'alberi di guayaba, accanto a delle rosse e succose pere, e s'inumidirono le labbra con la generosa dolcezza delle amarene. Fátima e Pedro stesero una tovaglia bianca sull'erba e apparvero i focchi delle focaccine di manioca e come una pioggia d'oro le palline delle uova dei pesci del fiume.

Dopo mangiato, Fátima cantò la romanza del povero che s'era innamorato di una principessa molto ricca e molto bella. Triste e adirato per il disprezzo e le crudeltà della nobildonna, una notte in cui la luna si mutò nella pupilla di un cavallo magico, il povero immerse il ritratto della principessa in un bicchiere di vino e se la bevve. In quel preciso istante lei si liquefece nei suoi appartamenti del palazzo e dovette continuare a navigare nelle viscere del povero per tutta la vita.

Quando terminò la melodia, nel salone sorse la pelle di fiore di Fátima Montes e s'intravvidero i suoi occhi d'un nero incandescente, mentre serena e tranquilla si coricava accanto al suo amante sulla sabbia del tropico.

Poi scese la notte sul fiume, cedendo il passo a un gigantesco giaguaro farfalla con fattezze umane che avanzava verso la corrente per abbeverarsi. Il giaguaro restò inebetito a guardare il corpo nudo della ragazza, sentì una pioggerella dolce sui suoi occhi celesti e stupefatto volle palpare il meraviglioso eccitamento che avvertiva per la prima volta nella parte più oscura del petto. Con le sue unghie d'acciaio si fece un taglio profondo e, mentre sveniva, il cuore insanguinato gli galoppava tra gli artigli.

Il despota, affascinato dall'abilità del narratore nel convertire in vita le parole e spinto dalla sua grande cupidigia, esclamò:

"Adesso ti ordino di raccontare la storia delle miniere del re Salomone".

L'uomo disse:

"Non si può mai lasciare una narrazione a metà. Prima bisogna finire questo racconto".

Il tiranno sguainò la spada e grugnì:

"E va bene. Finiscilo. Ma alla svelta".

Il contastorie replicò:

"Lo concluderò e avrà un lieto fine".

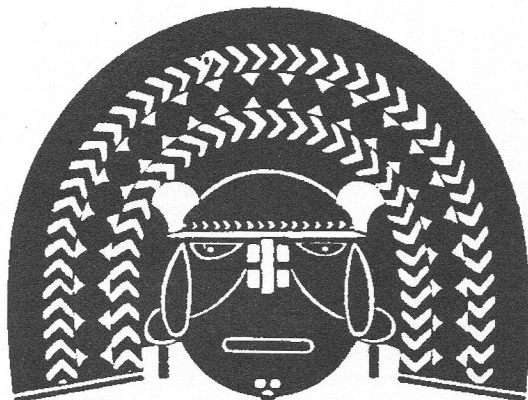
Il narratore parlò allora delle battaglie che sostennero Fátima e Pedro contro le colombe di vetro che cavano gli occhi agli uomini per alimentarsi con tutte le figure da essi viste durante la vita, che se ne stanno acquattate nel centro della pupilla, e narrò l'incontro con il fiore canterino e le interminabili notti d'attesa tenendosi ben stretti lungo tutto l'orlo del mondo, fino al giorno in cui giunsero a un cascinale illuminato e lì, in un patio verdemare, trovarono il cespuglio dell'allegria.

Il narratore lasciò che i suoi carcerieri, attratti dalla ingioiellata presenza del cespuglio dell'allegria, entrassero poco a poco nel racconto. Quando si erano ormai addentrati per varie miglia verso il centro del racconto, il contastorie esclamò: "Fátima Montes e Pedro María Valiente raccolsero i semi che brillavano nelle loro mani come diamanti e non si resero conto che i loro nemici stavano lentamente stringendo l'accerchiamento fatale. All'improvviso, da uno dei semi scaturì una luce che andò crescendo fino a trasformarsi in un tapiro gigantesco che sprizzava fiamme dalla proboscide e che si scagliò, in difesa di Fátima e Pedro, contro i loro avversari, distruggendoli".

Il contastorie scorse, in mezzo all'immensa nuvola di polvere del palazzo abbattuto, il tiranno e i suoi sgherri carbonizzati e disse:

"Il racconto è finito".

Guardò il cielo stellato, sorrise e si mise in cammino verso le montagne.



## Nota sugli autori

L'universale e meritata fama di Gabriel García Márquez (1927) è senza dubbio la bandiera della narrativa colombiana contemporanea. Ma la Repubblica di Colombia — a nordovest dell'America meridionale, attraversata dalla cordigliera delle Ande, solcata dalle lunghe valli dei fiumi Cauca e Magdalena, bagnata dalle acque del Mar dei Caraibi e dell'Oceano Pacifico e con un'ampia fascia di foresta equatoriale tra i bacini dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni — ha nell'arte del racconto e del romanzo una solida tradizione, che si fonda su classici come Eugenio Díaz (1803-1865), Jorge Isaacs (1837-1895), Tomás Carrasquilla (1858-1940) e José Eustasio Rivera (1889-1928). Tra i narratori del novecento spiccano i nomi di César Uribe Piedrahita (1897-1951), José A. Osorio Lizarazo (1900-1964), Eduardo Caballero Calderón (1910), Manuel Zapata Olivella (1920), Manuel Mejía Vallejo (1923), Alvaro Mutis (1923), Pedro Gómez Valderrama (1923), Germán Espinosa (1938), Alba Lucía Angel (1939), Marvel Moreno (1939), Oscar Collazos (1942), Gustavo Alvarez Gardeazábal (1945). Dei più giovani vanno ricordati almeno Roberto Burgos Cantor (1948), Marco Tulio Aguilera Garramuño (1949), Germán Santamaría (1950) e Andrés Caicedo (1951-1977).

In italiano, oltre alle opere di Gabriel García Márquez pubblicate da Mondadori, sono reperibili quattro romanzi di Alvaro Mutis: *La Neve dell'Ammiraglio*, *Ilona* arriva con la pioggia e *Un bel morir da Einaudi* (rispettivamente 1990, 1991 e 1992), e *L'ultimoscalo del Tramp Steamer da Adelphi* (1991). Segnaliamo inoltre il capolavoro di José Eustasio Rivera, *La voragine* (UTET, 1982), e ancora *L'uomo sotto la terra* di José A. Osorio Lizarazo (Aktis, 1990) e in dicembre tornavano le *brezze di Marvel Moreno* (Giunti, 1988). Per dati generali si vedano G. Bellini, *La letteratura ispano-americana*, Sansoni-Accademia, 1970 e A. Melis, *Voci e silenzi nella letteratura ispanoamericana*, Centro Informazione e Educazione allo Sviluppo, 1992. Sulla storia colombiana recente è utile G. Casetta, *Colombia e Venezuela. Il progresso negato. 1870-1990*, Giunti, 1991.

La nostra rapida carellata di racconti dai dintorni di Macondo presenta cinque autori colombiani viventi di sicuro valore, con l'augurio che si possano presto conoscere meglio.

**Fanny Buitrago** (Barranquilla, 1946) sa scandagliare con raro intuito l'universo della donna colombiana, la sua condizione in bilico tra modelli antichi ed esigenze moderne, la lenta trasformazione dei costumi, l'intrico dei rapporti interpersonali, ma soprattutto la quotidianità della disperazione, come in questa storia d'anonimato e solitudine, dove la tenerezza confina con la paura e la realtà ha l'abitudine di smantellare ogni conato di romanticismo. Esordì nel 1963 col romanzo *La sferzante estate degli dèi*, cui seguì *Coda di volpe* (1970). Le sue narrazioni brevi e medie sono raccolte in *L'altra gente* (1973), *Bahía Sonora* (1976), *Gli amori di Afrodite* (1983) e *¡Libranos de todo mal!* (Liberaci dal male, 1989), da cui è tratto *Tiquete a la pasión*. Ha inoltre scritto per il teatro *L'uomo di paglia* (1964) e per i bambini: *La Casa del Nonno* (1981), *La Casa dell'Arcobaleno* (1986) e *Le lettere della colombaia* (1988).

**Fernando Soto Aparicio** (Socha, 1933) è uno scrittore fecondissimo, con al suo attivo più di venti romanzi, spesso ispirati a fatti reali e comunque caratterizzati da un forte impegno su urgenti problematiche sociali: le rivendicazioni dei minatori in *La rivolta dei topi* (1962); l'ambiente delle carceri femminili in *Mentre piove* (1964); la spirale di vendette generata dalla violenza politica in *Lo specchio oscuro* (1967); l'insegnamento di Camilo Torres in *La semina di Camilo* (1971); l'emarginazione dei disadattati in *Mondo infranto* (1972); l'educazione tradizionale repressiva e alienante in *Puerto Silencio* (1971); la superstizione in *Processo a un angelo* (1974); il recupero del passato autoctono latinoamericano in *Strada che cammina* (1980). Un'inesauribile creatività e un'ampia tavolozza espressiva gli hanno permesso di passare dal cupo panorama di corruzione e ingiustizia dipinto nel pamphlet *I funerali dell'America* (1978) allo speranzoso invito di *Fratello*

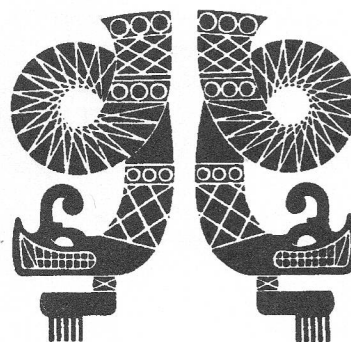
*uomo* (1980), dalla corrosiva satira antimilitarista di *Viva l'esercito!* (1970) all'eroticismo insieme ludico e drammatico di *I giochi di Merlina* (1992). E' inoltre molto attivo come conferenziere, consulente editoriale e sceneggiatore televisivo. Notevole è infine la sua produzione poetica, come testimonia la corposa silloge *Passi sulla terra* (1984). Il breve brano scherzoso *Del otro mundo fa parte di un ciclo inedito*.

**Milciades Arévalo** (Zipaquirá, 1948) ha svolto numerosi mestieri prima di approdare alla critica, al giornalismo e all'editoria. Le sue principali raccolte di racconti sono *Sulla sponda del tropico* (1978) e *Ciudad sin fábulas* (Città senza favole, 1981), da cui viene *Las otras muertes* (1980), una storia che le tragiche condizioni di vita in Colombia rendono purtroppo verosimile. La violenza diffusa, tetra caratteristica della storia colombiana degli ultimi decenni, miete infatti ogni giorno vittime, non solo tra le bande e gli eserciti in conflitto, ma soprattutto tra gli innocenti e tra quanti si sforzano di costruire in quel paese una convivenza pacifica e civile. E la grande maggioranza della popolazione, misera e senza difese, si piega per timore al silenzio e alla rassegnazione. Così, per proteggere quello che resta, anche la morte di una persona cara può trasformarsi in una morte altrui, estranea.

**Jairo Aníbal Niño** (Moniquirá, 1941) è noto soprattutto per il suo lavoro in campo teatrale come attore, regista e drammaturgo (tra i suoi testi più rappresentati: *Il colpo di stato*, *Il monte calvo*, *Le nozze di latta* o *Il ballo degli arcivescovi*, *Gli inquilini dell'ira* e *Il sole sotterraneo*). E' anche poeta e sceneggiatore cinematografico, nonché insegnante presso la Scuola Superiore di Teatro di Bogotá. Importante è infine la sua produzione rivolta al pubblico infantile, culminata nella prosa di *Zoro* (1977), che narra le fantastiche peripezie dell'omonimo protagonista bambino tra la lussureggiante natura della selva, e nei versi di *L'allegria di amare* (1986). Ha pubblicato alcune raccolte di racconti — *Puro popolo* (1977), *Tutta la vita* (1979) — in cui emerge un costante interesse per la figura del narratore orale popolare. Nel testo che presentiamo, El narrador, il contastorie ci ricorda come anche l'arte più umile può contrapporsi alla violenza del potere. Peccato che succeda solo in qualche favola.

Va detto infine che le illustrazioni che accompagnano queste pagine sono ricavate da opere grafiche in cui il grande artista colombiano Antonio Grass (Olba, 1937) riproduce forme e disegni lasciati su pietra, ceramica e oro dalle antiche culture indigene del suo paese.

Daniilo Manera



A cura di Danilo Manera

Traduzioni e note di Roberto Bugliani, salvo i testi di Niño e Soto Aparicio, tradotti da Danilo Manera  
Si ringrazia Antonio Grass per le illustrazioni

© degli autori - Tutti i diritti riservati

Composizione Watermelon - Legnano  
Fotolito Graphos - Pero

Finito di stampare il 30/4/1993 presso la Union Printing S.p.A. - Viterbo